

AMMINISTRATORI DI SOSTEGNO: custodi di vite fragili

..... *Avv. Carla Baiasi*

Ci sono tanti modi per esprimere la nostra solidarietà con chi è in difficoltà: a volte si tratta di gesti o attività che durano un attimo, altre invece, sono gesti che durano più a lungo, a volte persino una vita.

Tra i molti modi in cui la solidarietà verso il prossimo può manifestarsi ce n'è uno, forse ancora poco conosciuto, che indossa una veste ufficiale, mantenendo uno spirito di totale gratuità: si tratta dell'amministrazione di sostegno.

La veste ufficiale deriva dal fatto che si diventa amministratori di sostegno in forza di una nomina del Giudice Tutelare a cui segue il giuramento da parte del neo-nominato di esercitare le mansioni conferite con fedeltà e diligenza.

L'amministrazione di sostegno è prevista dal nostro codice civile come strumento di protezione dei diritti delle persone maggiorenni che si trovano, per effetto di una malattia o di una menomazione fisica o psichica, nella impossibilità – anche parziale o temporanea – di gestire i propri interessi. Sono le situazioni che si verificano attorno a noi o in casa nostra: la nonna che ha avuto un ictus, la mamma che è colpita da depressione, il figlio affetto da sindrome di down o il compagno della zia con l'alzheimer o il fratello dedito ai giochi d'azzardo.

In questi casi occorre offrire una protezione efficace, concreta ed effettiva ai bisogni e alle necessità del beneficiario. E sarà il Giudice Tutelare che, nell'ambito di un procedimento ben avviato, adeguerà la misura di tale protezione alle esigenze concrete da proteggere.

C'è, dunque, un legame strettissimo – e inedito – tra beneficiario, amministratore e Giudice Tutelare. È il Giudice Tutelare che con cura sceglie l'amministratore preferendo, ove possibile, il coniuge o il convivente, i genitori o i figli o parenti entro il quarto grado ovvero un terzo estraneo in caso di conflitti o gravi motivi: in ogni caso la scelta del Giudice avviene con esclusivo riguardo alla cura e agli interessi del beneficiario tenendo conto della sua volontà espressa nel corso del procedimento.

In qualunque momento il Giudice Tutelare può convocare l'amministratore di sostegno per chiedere informazioni, chiarimenti e notizie sulla gestione dell'amministrazione di sostegno e per dare istruzioni inerenti agli

interessi morali e patrimoniali del beneficiario.

Accettare l'incarico di amministratore di sostegno implica diventare il riferimento dell'amministrato nei confronti di terzi, dei familiari e degli enti; implica diventare il "perno" della rete di servizi e/o di volontari che operino in sinergia: l'amministratore di sostegno da solo non può fare tutto.

Si tratta, dunque, non solo di un volontariato fatto di rispetto e assistenza, ma di un volontariato che si prende

cura della protezione della persona nei limiti indicati dal decreto di nomina del Giudice.

Essere amministratore di sostegno è un allenamento continuo, è come andare in palestra: impari ad ascoltare le aspirazioni e i bisogni delle persone; ti alleni a custodire vite fragili, a leggere il dolore e la sofferenza anche quando non si vedono le lacrime; ti alleni a rapportarti con enti e professionisti per ricercare ed attivare il percorso

più adatto al tuo beneficiario; ti alleni a promuovere e proteggere i suoi diritti, tutti, e a fare in modo che essi non vengano ignorati o calpestati.

Per la scrivente potere organizzare l'attività di studio per far spazio alla tutela dei soggetti più deboli è decisamente un onore.

La gratuità dell'ufficio provoca gratuità nella relazione con il beneficiario e la gratuità provoca serenità, bellezza, speranza, futuro, ricordi belli, senso di qualcosa che non va perduto ("ci guadagno il colore del grano" disse la volpe, dopo essere stata addomesticata, al piccolo principe nel momento dell'addio - Saint Exupery).

Riconosco che fare l'amministratore di sostegno assorbe tante energie, ma è un'occasione per vedere il mondo da un altro punto di vista, un'occasione per non scansare quelle dimensioni di debolezza, sofferenza e limite che la cultura attuale ci spinge più spesso ad esorcizzare.

Accompagnare il beneficiario comporta creare un legame: fare da perno al suo sostegno, accompagnarlo nel tempo, nell'alternarsi delle sue stagioni, vederlo crescere, invecchiare, soffrire, morire.

È quando muore un nostro beneficiario, che talvolta emerge all'improvviso il significato e il colore della relazione vissuta e del ruolo agito. Spesso ci accorgiamo lì di quanto sia mutato il nostro abito mentale.

